
Oltre sé stessi

Quasi al termine del nostro itinerario quaresimale, siamo invitati a porci in ascolto del nostro cuore: cosa c'è dietro richieste che hanno tutta la parvenza di essere sincere («vogliamo vedere il Signore», chiedono i Greci) e, nondimeno, tradiscono ben precise aspettative? L'incontro con i Greci che chiedono di vedere il Signore, rivela al Maestro che la sua ora sta per giungere al termine, ma non senza pagare un duro prezzo: per questo Gesù vive un vero e proprio momento di turbamento.

Cosa fare? Risparmiarsi, difendere la propria esistenza o mettersi in gioco e rischiare? La scelta, talvolta, si rivela ancor più difficile perché non si tratta di decidere tra un bene e un male: è piuttosto in questione il modo di stare nella vita e l'uno non vale l'altro. In quei frangenti sembrano prevalere angoscia e paura. È quello che ha attraversato anche il cuore di Cristo: fuggire o entrare in quella nube oscura che ha davanti a sé? E poi, per chi? Per chi non è neppure in grado di riconoscere quello che stai facendo per loro?

Una vita riuscita secondo il nostro modo comune di sentire è quella che non rinuncia alla propria incolumità e ottiene il massimo dei risultati senza rimetterci grandi investimenti, quasi abdicando alla nostra stessa umanità: era quello che satana aveva proposto a Gesù nel deserto. Una vita declinata secondo i canoni dell'amore, invece, non si sottrae all'eventualità del rifiuto. Per Gesù, come per il discepolo, questo è il momento della vera tentazione: si può continuare ad avere fiducia in Dio quando sofferenza e abbandono stanno per diventare compagni delle tue giornate? Gesù ha investito tutto sé stesso per restituire speranza a chi l'aveva smarrita. Era stato apostrofato come "amico dei peccatori", "bestemmiatore". E ora? Cosa stava accadendo? Perché rendere vano quanto ha affrontato con tanta tenacia? Perché compromettere ciò che ha provato a costruire con tanta fatica?

Nessun invito a scegliere la sofferenza per la sofferenza, ma a vivere qualunque circostanza con amore. Ci sono anche per noi tornanti dolorosi che non è possibile evitare e che misurano ciò che di più vero portiamo nel cuore. Ci sono delle morti da attraversare se vogliamo gustare pienezza di vita: forse che l'orgoglio non ci seduce? Non siamo attraversati dalla superbia, dal pensare solo ed esclusivamente a noi stessi? Non siamo tentati dal fascino di non esporci al rischio dell'amore? Ma amare la propria vita al punto da desiderare esclusivamente la propria autorealizzazione, è la premessa per fallire in pieno.

Potrebbe mai realizzare ciò per cui è stato pensato se il chicco di grano rinunciasse a marcire?

La vita, infatti, si guadagna donandola, si ottiene spendendola, si conquista affidandola.

A salvarci non è una religione dello scenario ma il dinamismo del seme che accetta di marcire per essere fecondo.

La guarigione non è la recita in un nuovo teatro ma il lasciarsi purificare il cuore: finché non acconsentiamo a questa operazione, continueremo a cambiare teatro ma non smetteremo di recitare. Tutto può essere recita: dalla liturgia alla carità, dalla preghiera all'affetto. Tutto.